

Una strategia industriale per la «scossa»

# CI VORREBBE UN BENEDEUCE

di MASSIMO MUCCHETTI

Luca Cordero di Montezemolo ha esortato i colleghi imprenditori a far rivivere lo spirito del Dopoguerra. Se fosse un invito a rimboccarsi le maniche, sarebbe un bene. Ma se il nuovo presidente della Confindustria andasse oltre l'invocazione volontaristica e s'inoltrasse nella riscoperta delle virtù di quegli anni di ferro, allora sarebbe anche meglio. E si comincerebbe a intravedere la scossa richiesta dal presidente Ciampi e di cui ieri parlava sul *Corriere* Michele Salvati. L'Italia del 1946, infatti, seppe progettare il proprio destino con piena consapevolezza di sé. Non solo il destino delle istituzioni democratiche attraverso la Costituzione, ma anche quello dell'economia. Basta rileggere le cronache dell'Assemblea Costituente per scoprire una classe politica che sapeva ascoltare e deliberare in autonomia. Il piano Sinigaglia non ebbe l'approvazione dei Falck, ma assicurò l'acciaio per la motorizzazione di massa, i primi elettrodomestici, l'edilizia. Si po-

se l'enfasi sul trasporto privato accettando i suggerimenti di Vittorio Valletta, e per cinquant'anni la Fiat dominò. Fu l'età d'oro della politica industriale.

Negli anni Settanta, con la crisi del modello postbellico, la politica industriale generò i mostri della chimica e peggio, ma l'Italia trovò nelle proprie viscere la forza di reagire lasciando fiorire 200 distretti, ciascuno con la sua vocazione produttiva. Un fenomeno spontaneo, poco studiato e ancor meno misurato. Ma è dall'Italia dei distretti che sono uscite le multinazionali tascabili capaci di *leadership* mondiali nelle loro nicchie di mercato. Ora anche questo modello, che per trent'anni ha fatto tesoro delle virtù e dei vizi del territorio in reazione al declino della grande impresa, è entrato in una fase critica: non finirà, ma da solo non basta più.

Questo Paese, in realtà, non ha mai deciso quale dovesse essere il «suo» capitalismo per correlarvi il diritto societario e la politica economica e industria-

le. Francia, Germania, Regno Unito hanno un'identità forte. L'Italia molto meno. Abbiamo un diffuso capitalismo familiare, ma pensiamo sia più moderna la *public company* dimenticando che tale era anche la vecchia Montecatini. Critichiamo i gruppi a forma piramidale, perché con poco si comanda troppo, e li lasciamo in Borsa. Le banche tornano nel capitale delle imprese, ma con le loro brave opzioni di vendita. Vogliamo i campioni nazionali, e poi smontiamo l'Enel senza costruire abbastanza centrali da avere concorrenza. Variamo la legge Gasparri Bis che congela il duopolio perfetto Rai-Mediaset nella tv e ci scandalizziamo per il dominio di Autogrill su panini e caffè.

La nuova Confindustria individua nell'*italian way of life* il traino culturale-antropologico di un sistema economico aperto al mondo ricco ed emergente. Ma al momento, guarda caso, la meta più agognata dei turisti cinesi rimane Parigi. Nemmeno

lo stile di vita può essere lasciato a se stesso se deve diventare il nuovo centro propulsore dell'economia. Avevamo, un tempo, Mediobanca e l'Iri per governare il sistema, e le sue crisi. La storia ha determinato il declino dell'una e la scomparsa dell'altro. Chi ne ha raccolto l'eredità sostiene che sia stato un bene. Ma perché non ne insorga presto un impossibile rimpianto, bisogna che in Italia si ricomponga una leadership capace di scegliere un modello e una politica.

Il boom americano deriva dalla decisione del governo di lanciare Internet alla fine degli Anni Sessanta e di varare le autostrade dell'informazione, più recentemente. Qui, la scossa potrebbe derivare da una politica industriale che riporti all'industria e alla ricerca quei grandi capitali che le avevano lasciate per rifugiarsi nei monopoli. Ci vorrebbe un Clinton. O, almeno, un Beneduce. Che salvò la grande industria italiana dalla crisi degli Anni Trenta. Tempi ben più difficili.

